

Collana Maestri della Sapienza 7

Tullio De Mauro

Un intellettuale italiano

a cura di

Stefano Gensini, Maria Emanuela Piemontese, Giovanni Solimine



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2018

Copyright © 2018

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

ISBN 978-88-9377-048-4

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi. L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto.

All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher. All eligible parties, if not previously approached, can ask directly the publisher in case of unintentional omissions or incorrect quotes of sources and/or photos.

In copertina: foto di Mario Bocca, per gentile concessione alla signora Silvana Ferreri De Mauro.

Educazione linguistica e italiani regionali

Cristina Lavinio

16.11.2006. Una splendida mattina di fine estate, come spesso in Sardegna anche a novembre. Passeggio con Tullio per i sentieri, quasi campestri, oltre la darsena di Cagliari. È prevista per il pomeriggio la presentazione de *La cultura degli italiani*, organizzata dal Giscel Sardegna nell'ambito del progetto "Lingua e scienza". Ricevo una telefonata da un'amica incaricata di controllare che nell'aula prenotata tutto funzioni, computer compreso. Poi, chiuso il telefono, con il pensiero ancora al mouse da procurare, mi sento chiedere a bruciapelo da Tullio: – Voi li avete i fagiolini? Come li chiamate? – Non capisco e dico: – Cioè? Parli dei topolini? Sì, ma ormai diciamo *mouse*... – E lui continua: – No, i fagiolini, quelli verdi, sottili, che si mangiano... – Finalmente cambio campo semantico di riferimento: – Ah, sì, i fagiolini! Sì certo, li chiamiamo fagiolini – Perché sai, continua Tullio, a Milano li chiamano cornetti. E se vai a far colazione al bar e chiedi un cornetto ti mandano dal verduraio. E chiamano invece *croissant* quelli che altrove sono cornetti.

1. Guardare, con De Mauro, all'italiano regionale tra lingua e dialetto

Il piccolo aneddoto sopra narrato, che Tullio De Mauro – a partire dalla mia incomprendione iniziale – avrebbe potuto commentare da par suo, è indicativo del perdurare di uno dei suoi tanti punti di attenzione, quello per la variazione anche regionale dell'italiano, nel quadro di una variabilità della lingua concepita come «corradicale alla realtà del linguaggio» (De Mauro 1991: 26): non solo ci sono tante lingue diverse, ma la loro *indeterminatezza semantica* e la loro *adattività* ai contesti d'uso fonda e spiega teoricamente la continua variazione, nello spazio e nel tempo, anche di una stessa lingua. Tanti importanti lavori di De Mauro

potrebbero essere citati al riguardo, ma mi piace qui ricordare proprio il suo intervento al convegno organizzato a Cagliari dal CIDI nel 1988, in cui De Mauro insisteva poi, citando Giacomo Devoto, su quel necessario «biglietto di andata e ritorno» che la scuola dovrebbe dare agli allievi perché imparino a muoversi agevolmente dalle loro parlate locali all'italiano e viceversa.

E non si può non ricordare l'interesse precoce e subitaneo di De Mauro per la *Wortgeographie* di Rüegg e la sua ricerca, allora inedita, sui geosinonimi dell'italiano¹. Ciò fin dalla *Storia linguistica dell'Italia unita*, dove non è solo il lessico a caratterizzare e differenziare le varietà regionali dell'italiano, di cui De Mauro è tra i primi a parlare e delle quali denuncia subito i confini sfrangiati e dunque non delimitabili con precisione. Non solo molte parole regionali, ma anche numerosi tratti morfologici, sintattici e fraseologici, oltre che fonologici, vengono da lui inventariati a proposito delle varietà settentrionale, toscana, romana, meridionale di italiano, con qualche cenno anche a varietà minori. Né viene dimenticata la scuola se, nell'*Avvertenza alla nuova edizione* del medesimo lavoro, De Mauro (1970: XIV) afferma che «i compiti dell'educazione linguistica non sono soddisfacibili» senza che gli insegnanti abbiano a disposizione «un'analisi sociolinguistica che dia conto della pluralità di modelli regionali e del loro ambito di legittimità spaziale e sociologico-stilistica», e, ancora più ampiamente, senza «un quadro sociolinguistico e stilistico delle diverse norme di utilizzazione della lingua, dal livello colloquiale, familiare e popolare più informale, ai livelli formali». È infatti solo quella che nelle demauriane *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica* (Giscler 1975) verrà chiamata la «bussola» della «funzionalità comunicativa» a permettere di decidere se, di fronte al plurilinguismo interno a una stessa lingua, con le sue varietà, una determinata scelta (regionale, colloquiale, informale ecc.) sia adeguata o meno.

Nelle *Dieci tesi* non c'è dunque solo l'affermazione della pari dignità costituzionale delle lingue diverse dall'italiano presenti nel repertorio, minoritarie o locali, da rispettare e tutelare²: nella critica alla concezione monolitica e monolingvistica della pedagogia linguistica tradizionale viene invocato anche il rispetto delle varietà interne all'italiano, come

¹ Cfr. ora Rüegg (2016), con uno scritto di De Mauro tra quelli introduttivi al volume.

² Per un'ampia disamina sulle leggi nazionali e regionali di tutela delle «lingue locali» si veda ora Telmon (2015), che usa tale denominazione includendovi quelli che in Italia chiamiamo dialetti, i quali non hanno uno statuto sociolinguistico molto differente dalle lingue di minoranza.

è evidente da una lettura attenta del passo in cui si evocano «tutte le varietà linguistiche (siano esse idiomi diversi o *usi diversi dello stesso idioma*)» (c.m.)³, tra i quali possiamo ben inserire dunque gli italiani regionali, caratterizzati in prevalenza, anche se non esclusivamente, da forme scaturite dal contatto con i dialetti e altre parlate locali.

De Mauro, guardando alla scuola e al plurilinguismo sociale entro cui essa deve insegnare a muoversi con disinvoltata sicurezza, ha dato molto spazio al rapporto 'lingua-dialetti'. Per esempio, nel 1969 aveva già pubblicato per La Nuova Italia una serie di 11 fascicoli, articolati per regioni (singole o abbinati) e da adottare singolarmente, a seconda della regione sede della scuola, affiancando l'antologia scolastica di seconda media; vi si fornivano, dopo una sintetica introduzione storico-linguistica, alcuni testi dialettali con cui e su cui lavorare a scuola. A *Immagini dei dialetti* è intitolata una parte di De Mauro (1977a), *La scuola tra lingua e dialetto* è il saggio di apertura della raccolta *Scuola e linguaggio* (De Mauro 1977b). Ancora a lingua e dialetti a scuola è dedicato poi un prezioso volumetto (De Mauro-Lodi 1979) ricco di suggerimenti didattici; né si può dimenticare *L'Italia delle Italie* ([1987]1992) con il prezioso *Monolinguisimo addio* (ivi: 110-124), dove si ribadisce quanto monolingue sia la disattenzione didattica tradizionale verso le stesse varietà interne all'italiano. Invece, un obiettivo dell'educazione linguistica è «educare con la variabilità linguistica alla variabilità linguistica» (De Mauro 1983: 63) facendola osservare nei testi parlati e scritti più vari: si tratta sempre di selezionare debitamente, tra le molte forme che la lingua mette a disposizione dei parlanti per esprimere una medesima nozione o un medesimo contenuto proposizionale, quella di volta in volta più adeguata.

Si può infine ricordare che, sia nella *Storia linguistica dell'Italia repubblicana* (De Mauro 2014), sia nel contributo di apertura alla sezione linguistica del lavoro *L'Italia e le sue regioni* (De Mauro 2015), ricompaiono svariati cenni a quell'italiano regionale che sembra essere rimasto

³ Segue un'annotazione di cui troppo spesso si dimenticano certi oltranzisti difensori di lingue minoritarie, rivendicandone l'uso esclusivo e tale, nelle punte più estreme, da espellere l'italiano anche nelle situazioni più ufficiali e istituzionali: la tutela di tutte le parlate locali, leggiamo invece nelle *Dieci tesi*, deve avvenire «a patto che ai cittadini della Repubblica sia consentito non subire tali differenze come ghetti e gabbie di discriminazione, come ostacoli alla parità». Compito della scuola e di un'educazione linguistica efficace è dunque rimuovere tali ostacoli e non dimenticare l'importanza della conquista di una lingua comune, anche nei suoi usi più formali, pena la ghettizzazione dei parlanti e la negazione del loro 'diritto di parola', compresa quella utile per rivendicare pubblicamente i propri diritti.

sottotraccia nei lavori più attenti, anche in chiave didattica, al rapporto tra italiano e dialetti piuttosto che non alle varietà regionali di italiano le quali, certo, di quel rapporto sono fundamentalmente figlie, ma che possono essere viste anche nella loro relativa autonomia sia rispetto all'italiano standard, sia rispetto alle parlate locali.

Ma, almeno per il lessico, si devono considerare i tanti regionalismi registrati come tali nel *GRADIT* (2007)⁴, dove «sono circa ottomila le parole a lemma ormai diffuse nazionalmente e però marcate nell'intestazione come dialettali o regionali» (De Mauro 2014: 130). Comunque, nel quadro della «regionalità smarrita» di molte parole (De Mauro 2005: 142) assorbite in pieno entro una lingua italiana in continuo, e sempre più rapido, movimento e nel quadro di un'italofonia ormai dominante e nativa sempre più diffusa, le varietà regionali sembrano essere passate «dal ghetto delle condanne scolastiche e puristiche a realtà normali, bene accette» (*ivi*: 141). E i regionalismi, numerosi, si disseminano (assieme ai dialettalismi) senza più le remore e timidezze di un tempo nella scrittura letteraria, come dimostra utilmente il lessico ricavato dal corpus dei 100 romanzi vincitori o partecipanti al Premio Strega: «nella percezione dei nostri scrittori il cammino linguistico unificante di questi decenni non ha cancellato la varia realtà espressiva dell'Italia delle Italie» (De Mauro 2007: 46).

Con una scelta dettata dalla constatazione della ormai prevalente italofoonia dei parlanti, già nel LIP si era deciso di considerare il parlato registrato in quattro grandi città (Milano, Roma, Firenze, Napoli) come base per lo studio del parlato panitaliano, mettendo come tra parentesi i tanti regionalismi che pure lo attraversano⁵. Ma, come osservava al riguardo Benincà (1994: 157), se è vero che molti «parlano una varietà regionale di italiano del tutto accettabile», può essere importante

⁴ Segnalati con la marca d'uso RE, risultano anche utilmente specificati (cosa non consueta nei dizionari) con un rinvio ad aree regionali più specifiche (almeno 24 sono quelle della tav. 7 di De Mauro 2005: 141). Osservando tali attribuzioni areali, ci si accorge poi che, inevitabilmente, su alcune di esse si potrebbe discutere, a causa del continuo e incerto 'sfarfalio' della variazione linguistica vista da vicino e soggetta a improvvise dilatazioni che spostano da un'area ad altre e diffondono alcune forme o che, al contrario, ne relegano altre in un'area più delimitata o le fanno cadere dall'uso. Più in generale, su regionalismi e lessicografia, cfr. ora Marellò-Sgroi (2015).

⁵ Pur aspettandosi che «l'uso parlato dell'italiano includa una forte quota di variabilità regionale», l'obiettivo del LIP era quello di «mettere a fuoco l'esistenza di un nucleo di convergenza standard degli usi parlati colti nella loro variabilità regionale e di genere» (De Mauro 1993: 26).

continuare a badare, oltre che al lessico, soprattutto a fenomeni grammaticali (a partire, ad esempio, dall'ordine delle parole nella frase). Auspicava così una ripresa dello studio delle varietà regionali che potesse dire molto alla stessa linguistica teorica, mostrando come ci sia «un'intelaiatura molto resistente» (*ivi*: 165) pur nel passaggio da una lingua di sostrato (la parlata locale) all'altra (l'italiano).

In realtà, a ben vedere, esistono ormai molti lavori sugli italiani regionali, pur effettuati con metodi spesso non omogenei da una regione all'altra⁶. Essi rivelano peraltro una situazione arealmente diversificata anche per la maggiore o minore autopercezione da parte degli stessi parlanti circa la regionalità del loro italiano (Sobrero 2015), oltre che per la distanza linguistica maggiore o minore che le varie parlate locali hanno rispetto all'italiano. Ma non si può ignorare che, se molti regionalismi sono dialettali, altri possono coincidere con «saturazioni delle potenzialità del sistema linguistico italiano che la norma toscana e poi l'italiano ha tenuto (e in qualche caso relegato) ai margini» (De Mauro 2005: 140).

2. La regionalità dell'italiano a scuola

In ambito scolastico sarebbe opportuno tenere conto di quanto detto sopra, specie ora che la dialettologia esclusiva è venuta meno e la prima lingua, imparata in casa, per la maggior parte degli italiani nati alle soglie del 2000 è ormai l'italiano, il quale però, ovviamente, è marcato regionalmente in misura ancora consistente, anche se non sempre se ne è consapevoli. Tuttavia, nel panorama delle tante pubblicazioni su temi di educazione linguistica, si può registrare una certa complessiva distrazione verso la dimensione della variazione regionale. Erano più numerose, un tempo, le analisi degli 'errori' di matrice dialettale e regionale nella scrittura scolastica dei ragazzi; si suggeriva di organizzare tali 'errori' ricorrenti, tipizzati, in una sorta di banca-dati di classe a partire dalla quale attivare percorsi mirati che ne evidenziassero la genesi⁷; sono apparsi negli anni '80, nella bella rivista-ponte tra ricerca ed educazione linguistica "Italiano&oltre" (diretta da Raffaele Simone),

⁶ Ci si limita qui a rinviare, anche per ulteriore bibliografia, a Bruni (1992-1994), Telmon (1993), D'Achille (2002), Cerruti (2009), De Blasi (2014) e alla ricerca Linci, acronimo per "La lingua delle città" (su cui cfr. almeno Nesi 2013, Nesi-Poggi Salani 2014).

⁷ Cfr. ad esempio alcuni dei contributi presenti negli Atti SLI curati da Medici e Simone (1971).

alcuni contributi – perlopiù meramente descrittivi – sui vari italiani regionali; ma, tra i lavori più recenti che guardino all’educazione linguistica, non sono molti quelli che mettano a fuoco la regionalità dell’italiano⁸, persino entro lo stesso Giscel: è indicativo che tra gli ormai numerosi convegni nazionali dell’associazione (tenutisi ad anni alterni a partire dal 1980) non ce ne sia mai stato nessuno su queste tematiche o, più in generale, su questioni specificatamente sociolinguistiche, fatta eccezione per un piccolo incontro italo-francese svoltosi a Rouen nel 1989 (Lugarini-Roncallo 1992)⁹. Semmai, l’attenzione per le varietà dialettiche dell’italiano sembrano essere più presenti in pubblicazioni che guardano alla sua didattica come L2¹⁰, nella consapevolezza evidente del fatto che chi impara l’italiano come lingua seconda o straniera si troverà prima o poi a dover fare i conti anche con la sua regionalità.

Viene da pensare, ancora una volta, alla formazione linguistica, sociolinguistica e dialettologica di base che sarebbe necessaria agli insegnanti in misura ben diversa da quanto accade per potere affrontare il problema debitamente. Inoltre, al di là dei lavori specialistici, ben pochi sono i materiali utili per sorreggere una didattica linguistica attenta alla variazione regionale dell’italiano. Non sono certo sufficienti, se e quando siano presenti nelle grammatiche scolastiche in uso, i riferimenti generici agli italiani regionali, perlopiù liquidati con pochi accenni in cui, per giunta, le forme regionali finiscano per essere viste come erranee e si guardi al lessico e, soprattutto, all’ortografia. Le abitudini fonetiche regionali spiegano sicuramente la genesi di numerosi errori ortografici¹¹, quando si pretenda ingenuamente di adeguare la resa grafica alla propria pronuncia inevitabilmente regionale; ma nessuna grammatica scolastica si attarda a spiegare l’alta convenzionalità della scrittura, le cui unità grafematiche non corrispondono certo biunivocamente alla realtà fonologica, neanche nel caso dell’italiano. E l’errore ortografico nasce semmai, primariamente, da questa mancanza di consapevolezza, non favorita certo dalla vecchia pratica di dettati in cui le maestre di turno

⁸ A parte Solarino (2009), dal titolo forse un po’ fuorviante (*Imparare dagli errori*) perché sembra suggerire che anche le forme di matrice regionale siano da considerarsi sempre tali.

⁹ Né ci sono state proposte di intervento per il workshop – Giscel sul tema “*Variatio delectat*” che si sarebbe dovuto tenere in occasione del LI congresso SLI del 2017 a Napoli.

¹⁰ Cfr. ad esempio Sobrero e Miglietta (2011), oltre a molti dei lavori di vari colleghi dell’Università italiana per stranieri di Siena.

¹¹ Al cui riguardo è sempre fondamentale il rimando a De Mauro (1969).

suggerivano raddoppiamenti o scempiamenti marcando o attenuando artificiosamente la forza articolatoria nella resa di doppie o semplici.

A proposito dell'editoria scolastica, Berruto (1979) denunciava la complessiva disattenzione verso la variazione sociolinguistica dell'italiano; Sobrero (1997) registrava una sorta di euforia per "accumulo", che pretendeva di inserire tutto (e dunque anche la dimensione della variazione) in alcune grammatiche scolastiche, senza che poi le pratiche didattiche cambiassero davvero; oggi sarebbe importante riprendere le indagini al riguardo, ma si ha l'impressione di una complessiva marginalizzazione, quando non accantonamento, anche sui libri di testo, di tali questioni.

Del resto, se i dialetti sono parlati sempre meno (ma è davvero così ovunque? E non sarà che ne è piuttosto venuto meno l'uso esclusivo?¹²) e sembrano non rientrare nella competenza attiva di molti allievi e insegnanti, si può pensare erroneamente che così siano venute meno anche le forme locali di italiano, ignorando che i fenomeni di sostrato agiscono e perdurano più a lungo di quanto i singoli possano percepire e aldilà della loro mancata o ridottissima conoscenza delle parlate che da sostrato fungono. Didatticamente sembrano non esserci le condizioni per un insegnamento contrastivo sistematico che renda immediatamente trasparente la genesi di molti regionalismi per *transfer* diretto o indiretto dalle parlate locali, se esse stesse sono poco note. Eppure è sempre produttivo stimolare al riguardo le 'orecchie' linguistiche dei ragazzi, spingendoli a osservare davvero la variegata realtà sociolinguistica che li circonda (e in cui i dialetti sopravvivono, anche se in forme diverse che in passato e si mescolano o alternano in vario modo all'italiano negli usi comunicativi, tanto che li si può trovare, per frammenti, persino nel parlato degli immigrati)¹³. In questo quadro, sarebbe facile far constatare lo standard regionale di cui ogni parlante italiano, senza distinzione alcuna, è portatore, distinguendolo da quella regionalità marcata popolarmente che emerge sia nella scrittura scolastica di molti ragazzi sia negli usi linguistici delle persone meno istruite.

¹² Sono queste, ovviamente, domande retoriche: per il commento di una situazione che è in realtà «a macchia di leopardo» (Sobrero 2015) cfr. anche D'Agostino (2015).

¹³ Promuovere in classe piccole indagini che passino per autobiografie linguistiche e questionari volti ad accertare la conoscenza degli stessi alunni di parlate locali e altre lingue, coinvolgerli nell'approntare con loro indagini all'esterno della scuola e atte a far emergere le abitudini linguistiche della comunità cui si appartiene possono essere ancora oggi buoni punti di partenza per promuovere l'attenzione al plurilinguismo in cui siamo immersi e di cui si può essere ben poco consapevoli.

Individuare e analizzare a scuola, con i ragazzi, le forme di italiano regionale e, insieme, popolare, indubbiamente meno accettabili specialmente nella scrittura, sarebbe dunque quanto mai opportuno, in un lavoro di riflessione sulla lingua, di riscoperta di spesso insospettite radici dialettali e di messa a fuoco di quel dinamismo complessivo della realtà linguistica attuale dell'italiano che ha del resto fatto risalire verso l'italiano comune fenomeni un tempo considerati substandard e che fa uscire spesso i regionalismi (specie lessicali) dall'ambito strettamente locale nei quali sono nati.

Si dovrebbe insomma tenere presente che si può parlare di un italiano regionale standard¹⁴ che tutti usiamo, specie nel parlato. È un italiano colorato in modo diverso da una regione all'altra, oltre che per pronunce e cadenze, per forme che spesso sono solo usi preferenziali di una delle opzioni previste dal polimorfismo dello stesso italiano: non solo ci sono i geosinonimi, ma si pensi, per esempio, all'uso quasi esclusivo del passato prossimo (a scapito del passato remoto) nell'italiano settentrionale, all'altissima preferenza per forme progressive con il gerundio nell'italiano di Sardegna (es.: *sto studiando* piuttosto che *studio*), alla particolare diffusione del suffisso *-ello* (rispetto a *-ino*, *-etto*) nell'italiano meridionale e nei suoi toponimi, all'uso prevalente nell'area settentrionale e in Sardegna di *cosa?* (o *che cosa?*) rispetto a *che?* in apertura di interrogative (es: *che cosa fai?*), alla diversa posizione dei clitici a seconda delle regioni (es.: *non lo fare* o *non farlo?* *mi viene a vedere* o *viene a vedermi?*), con una tendenziale prevalenza della loro "risalita" in area romana e meridionale. Inoltre, sarebbe opportuno indagare meglio sugli aspetti pragmatici e testuali che caratterizzano la regionalità dei nostri discorsi, a partire dalla semantica differenziata e sfuggente delle interiezioni, spesso solo omofone da un'area all'altra, per arrivare al tasso più o meno denso di regionalismi a seconda dei tipi di testo che si producano in situazioni comunicative differenti, estendendo l'attenzione magari anche alla gestualità e alla mimica che li accompagna nel parlato.

Se inoltre, come si è detto, le forme dell'italiano regionale e, insieme, popolare sono decisamente meno accettabili, almeno nello scritto, e devono essere usate con più parsimonia, non si può dimenticare il fatto che si può ricorrere loro per ragioni espressive o letterarie (tante se ne

¹⁴ Sul convergere di vari studiosi sulla distinzione tra italiani regionali neo-standard, dai tratti ampiamente condivisi da tutti i parlanti di una regione data, e italiani regionali popolari, più marcati in diastratia e dal carattere di maggiore estemporaneità, cfr. l'utile rassegna di Cini (2008).

possono trovare in autori che marcano anche così l'ambientazione locale delle storie narrate). Per imparare a farne solo un uso mirato, occorre dunque diventarne consapevoli, badando primariamente a quelle, più insidiose e nascoste, che si annidano nella grammatica. E sicuramente i ragazzi si divertiranno a scoprire quanta regionalità ci sia pure all'interno del loro italiano giovanile che, come sappiamo, continua a ricorrere creativamente anche a forme locali e dialettali per generare in modo espressivo le proprie neoformazioni.

Ma i regionalismi non nascono solo per trasposizione diretta di forme dialettali: essi, come si è già detto, spesso si originano invece da un'ipercorrettistica presa di distanza dalle parlate locali (*transfer negativo*), altre volte sono legati a fatti ed esperienze locali particolari, non mediate affatto dal dialetto¹⁵. Inoltre, anche grazie alle forme più ampie e veloci di un tempo della comunicazione scritta sui social network, molti regionalismi si mescolano sempre più spesso gli uni agli altri, in un coacervo linguistico in cui, per esempio, originari settentrionalismi convivono con napoletanismi o con forme di romanesco¹⁶. E, amplificati dai mass-media, nascono veri e propri tormentoni di origine regionale, ma ormai panitaliani, a partire da quel *piuttosto che* di marca settentrionale ormai diffusosi ovunque in un'accezione tutt'altro che oppositiva fino a quel (*ci vediamo*) *settimana prossima* o espressioni similari, con assenza di articolo, che ha incominciato a dilagare di recente.

Insomma, facendo educazione linguistica sarebbe opportuno essere più attenti a questi fenomeni e rilevarli a partire dai testi prodotti dai ragazzi nello scritto e nel parlato¹⁷. Ribadendo un ovvio principio glottodidattico, si tratta di mettere al centro gli alunni e quanto fanno e

¹⁵ Per esempio, pare che in Sardegna l'uso di *canadese* per designare la tuta da ginnastica sia dovuta alla presenza di un tempo, nella base aerea di Decimomannu, di militari canadesi che tali tute portavano.

¹⁶ Tutti questi aspetti emergono nitidamente in Lavinio-Lanero (2008), ampia indagine effettuata nelle scuole della Sardegna usando un questionario sociolinguistico, ricco anche di domande onomasiologiche. I risultati di tale ricerca sono stati commentati (da vari studiosi tra cui Alberto Sobrero, Giovanni Ruffino, Fabrizio Franceschini e Michele Cortelazzo) in un convegno i cui atti sono raccolti nel medesimo volume, cui si rinvia anche per approfondimenti e indicazioni didattiche di portata più generale.

¹⁷ Non essendoci ora spazio per articolare meglio tali indicazioni, ci si limita a rinviare a Lavinio (1996), ancora valido almeno per il suo guardare all'italiano regionale in modo via via più esplicito e approfondito lungo il curriculum scolastico verticale. Cfr. inoltre Lavinio (2005), per la proposta di badare a scuola anche a quella scrittura letteraria che, oggi più che mai, è spesso attraversata da dialettalismi e regionalismi (Dettori 2014). Ma, per i tanti regionalismi reperibili già nella letteratura verista ottocentesca, cfr. anche *I verismi regionali* (1996).

sanno fare con la lingua, le lingue e le loro varietà, per guidarli ad usarle con maggiore consapevolezza e attenzione, badando a quanto può essere accettabile nel parlato ma meno nello scritto, accettabile nella colloquialità, ma meno nella comunicazione più formale ecc. È vero che nella 'liquidità' del mondo attuale, si può avere l'impressione che tutto si mescoli e sia lecitamente mescolabile, è vero che spesso sembrano abbattute le distinzioni tra generi scrittori e discorsivi differenti e sembra essersi notevolmente abbassata l'asticella della formalità richiesta persino nei luoghi più istituzionali, ma è davvero proprio giusto rassegnarsi a tale deriva 'innovativa' o non si tratta, ora più che mai, di attivare almeno una riflessione in proposito?

Occorrerebbe peraltro tenere ben presente, in tutto ciò, il rischio di una rispolveratura inopportuna della nozione di errore (che non è mai venuta meno nella scuola) come categoria-pattumiera in cui finiscano in modo indistinto regionalismi, popolarismi, forme di parlato ecc. E i docenti dovrebbero agire con grande equilibrio (con quell'equilibrio che solo una formazione linguistico-teorica di carattere generale può dare), con lo scopo di rispettare ogni varietà (con tutte le sue norme in continuo movimento) ma, insieme, con l'obiettivo di permettere a tutti, in un'educazione linguistica veramente democratica, di muoversi con grande consapevolezza, disinvoltura e, se possibile, persino eleganza, nel plurilingue spazio linguistico che ciascuno attraversa. Cosa tutt'altro che facile, ma chi ha mai detto che insegnare sia facile?

Bibliografia

- P. BENINCÀ, *Che cosa ci può dire l'italiano regionale*, in *Come parlano gli italiani*, a cura di T. De Mauro, Firenze, La Nuova Italia, 1994, pp. 157-166.
- G. BERRUTO, *Sociolinguistica e grammatiche scolastiche*, in *La grammatica. Aspetti teorici e didattici*. Atti del IX Congresso della SLI (Roma, 31 maggio-2 giugno 1975), a cura di F. Albano Leoni, M.B. Pigliasco, Roma, Bulzoni, 1979, pp. 119-136.
- F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni e Testi e documenti*, Torino, Utet, 1992-1994.
- M. CERRUTI, *Strutture dell'italiano regionale. Morfosintassi di una varietà diatopica in prospettiva sociolinguistica*, Frankfurt am Main-berlin-bern-Bruxelles-New York-Oxford-Wien, Peter Lang, 2009.
- M. CINI, *Gli italiani regionali: una rassegna*, "Bollettino di italianistica", n. 1 (2008), pp. 65-85.
- P. D'ACHILLE, *L'italiano regionale*, in *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, a cura di M. Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi, G.P. Clivio, Torino, Utet, 2002, pp. 26-42.

- M. D'AGOSTINO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, in *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana. III. Culture*, direzione di M. Salvati e L. Sciolla, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2015, pp. 459-502.
- N. DE BLASI, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Bologna, il Mulino, 2014.
- T. DE MAURO, *Scripta sequentur (a proposito degli "sbagli" di ortografia)*, in "La Ricerca", VI (1969), pp. 1-6 (ristampato in M. Corda Costa, a cura di, *Proposte didattiche*, Torino, Loescher, 1974, pp. 54-64).
- T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita* [1^a ed. 1963], Bari, Laterza, 1970.
- T. DE MAURO, *Le parole e i fatti*, Roma, Editori Riuniti, 1977a.
- T. DE MAURO, *Scuola e linguaggio*, Roma, Editori Riuniti, 1977b.
- T. DE MAURO, *Sette lezioni sul linguaggio e altri interventi per l'educazione linguistica*, Milano, FrancoAngeli, 1983.
- T. DE MAURO, *La democrazia linguistica in una società multilingue*, In *Scuola e bilinguismo in Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1991, pp. 23-33.
- T. DE MAURO, *L'Italia delle Italie*, Roma, Editori Riuniti, 1993a (2^a ediz. rivista e accresciuta).
- T. DE MAURO, *Gli obiettivi della ricerca*, in T. De Mauro, F. Mancini, M. Vedovelli, M. Voghera, pp. 15-28.
- T. DE MAURO (ideato e diretto da), *GRADIT. Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., Torino, Utet, 1999; II ed. in 8 voll., ivi 2007.
- T. DE MAURO, *La fabbrica delle parole*, Torino, Utet, 2005.
- T. DE MAURO, *Primo Tesoro della Lingua Italiana del Novecento*, Torino, Utet/Fondazione Maria e Goffredo Bellonci Onlus, 2007.
- T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- T. DE MAURO, *Multilinguismo e regionalità dell'Italia linguistica contemporanea*, in *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana. III. Culture*, direzione di M. Salvati e L. Sciolla, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2015, pp. 471-477.
- T. DE MAURO, M. LODI, *Lingua e dialetti*, Roma, Editori Riuniti, 1979.
- T. DE MAURO, F. MANCINI, M. VEDOVELLI, M. VOGHERA, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, Etaslibri, 1993.
- A. DETTORI (a cura di), *Dalla Sardegna all'Europa. Lingue e letterature regionali*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- GISCCEL (Gruppo di intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica), 1975, *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica*, <www.giscel.it>.
- C. LAVINIO, *Il dialetto sui banchi anno dopo anno*, "Italiano & oltre", n. 5 (1996), pp. 209-212.
- C. LAVINIO, *Plurilinguismo e colori regionali dell'italiano nella scrittura letteraria*, in *Educazione linguistica ed educazione letteraria. Intersezioni e interazioni*, a cura di C. Lavinio, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 150-162.
- C. LAVINIO, G. LANERO (a cura di), *Dimmi come parli... Indagine sugli usi linguistici giovanili in Sardegna*, Cagliari, Cuec, 2008.
- E. LUGARINI, A. RONCALLO (a cura di), *Lingua variabile*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

- C. MARELLO, S.C. SGROI, *La regionalità nella lessicografia italiana, L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana. III. Culture*, direzione di M. Salvati e L. Sciolla, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2015, pp. 569-590.
- M. MEDICI, R. SIMONE (a cura di), *L'insegnamento dell'italiano in Italia e all'estero. Atti del IV convegno internazionale di studi della SLI (Roma, 1-2 giugno 1970)*, Roma, Bulzoni, 1971.
- A. NESI (a cura di), *La lingua delle città. Raccolta di studi*, Firenze, Cesati, 2013.
- A. NESI, T. POGGI SALANI, *La lingua delle città. LinCi. La banca dati*, Firenze, Accademia della Crusca, 2014.
- R. RÜEGG, *Sulla geografia linguistica dell'italiano parlato*, a cura e traduzione di S. Bianconi, Firenze, Cesati, 2016.
- A.A. SOBRERO, *Il peso della grammatica, in Il testo fa scuola. Libri di testo, linguaggi ed educazione linguistica*, a cura di R. Calò e S. Ferreri, Firenze, La Nuova Italia, 1997, pp. 489-502.
- A.A. SOBRERO, *L'italiano nelle regioni, in L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana. III. Culture*, direzione di M. Salvati e L. Sciolla, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2015, pp. 547-567.
- A.A. SOBRERO, A. MIGLIETTA, 2011, *Per un approccio varietistico dell'insegnamento dell'italiano a stranieri*, in "Italiano LinguaDue", *Parte prima*, n. 1 (2011), pp. 233-260 e *Parte seconda*, n. 2 (2011), pp. 243-257.
- R. SOLARINO, *Imparare dagli errori*, Napoli, Tecnodid, 2009.
- T. TELMON, *Varietà regionali, in Introduzione all'italiano contemporaneo. II. La variazione e gli usi*, a cura di A.A. Sobrero, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 93-189.
- T. TELMON, *Le minoranze linguistiche, in L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana. III. Culture*, direzione di M. Salvati e L. Sciolla, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2015, pp. 525-546.
- I verismi regionali*. Atti del Congresso Internazionale di Studi (Catania, 27-29 aprile 1992), Catania, Fondazione Verga, 1996.